

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

3^a Domenica di Pasqua (5 maggio 2019)

LETTURE: *At 5,27b-32.40b-41; Sal 29; Ap 5,11-14; Gv 21,1-19*

In questa terza domenica di Pasqua ascoltiamo, dal racconto dell'evangelista Giovanni, la terza apparizione del Risorto sul lago di Galilea. Nella prima lettura gli Atti degli Apostoli ci raccontano la testimonianza coraggiosa dei discepoli di Gesù anche davanti al sinedrio: subiscono pressioni, rimproveri, anche punizioni fisiche ed escono contenti per aver potuto annunciare il Vangelo. Con il salmo ringraziamo il Signore perché ci ha risollevato: è una preghiera di Gesù stesso risorto da morte, è la preghiera degli apostoli liberati, è la nostra preghiera. Nella seconda lettura l'Apocalisse di Giovanni ci presenta la visione gloriosa dell'Agnello, il Cristo morto e risorto, salvatore del mondo, adorato dal cosmo intero. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'Agnello immolato, unico rivelatore

Il discepolo che Gesù amava è il primo a riconoscere il Signore risorto. È l'evangelista Giovanni che in quel mattino sul lago di Tiberiade riconosce il Signore Gesù che ha superato la morte ed è presente nella loro vita, nella loro missione apostolica. Allora era un ragazzo di circa quindici anni e spese tutta la sua vita per annunciare il Vangelo, per raccontare a molti la sua esperienza straordinaria con Gesù.

Giovanni, divenuto anziano, perseguitato e confinato sull'isola di Patmos, ebbe una grande rivelazione, l'Apocalisse, che scrisse, avendo visto la rivelazione di Dio. Scrisse questo ultimo libro del Nuovo Testamento come opera di consolazione, di incoraggiamento per tutti coloro che lottano per essere cristiani e soffrono in situazioni di difficoltà. L'Apocalisse è stata scritta proprio per incoraggiare i cristiani alla testimonianza nonostante le opposizioni: è un libro che conforta i cristiani in difficoltà e cerca di infondere in loro nuovo entusiasmo nell'impegno di evangelizzazione.

La scena centrale di tutto il libro è la visione dell'Agnello. Giovanni inquadra la scena con molti particolari che cerco di riproporvi, per ricreare nella nostra fantasia l'immagine della visione celeste che Giovanni ebbe come indicazione della potenza di Dio che regge l'universo. Chiamato a salire in cielo, Giovanni entra nella sala del trono e vede anzitutto il trono di Dio: è il segno del suo governo, della sua potenza, è l'immagine del Creatore che ha fatto tutte le cose e regge l'universo intero. Intorno al trono di Dio ci sono ventiquattro anziani e quattro esseri viventi: sono elementi simbolici complessi con cui Giovanni vuole richiamare quello che noi definiamo la *storia* e la *natura*. *I ventiquattro anziani* sono tutti gli uomini che hanno fatto la storia, *i quattro esseri viventi* rappresentano il mondo creato nella varietà della natura: la storia e la natura circondano il trono di Dio. È una prima scena che rappresenta la creazione: Dio ha creato l'universo e regge tutto quello che c'è, in cielo in terra e sotto terra ... ma la creazione tende alla redenzione.

Nella mano destra di Colui che sedeva sul trono Giovanni vede un rotolo sigillato, completamente chiuso con sette sigilli: nessuno è in grado di aprire quel libro. È un altro simbolo importante che rappresenta il progetto della salvezza, il piano di Dio, la risposta ai grandi perché della storia. Quel libro nessuno riesce a leggerlo: il progetto di Dio non è umanamente

conoscibile, né dominabile. Perciò Giovanni piange, facendosi voce di tutto il creato: il suo pianto richiama la sofferenza dell'umanità, il dolore di tante persone che si domandano *perché?* di fronte a tante situazioni di dolore di sofferenza di morte ... e non trovano risposta.

Uno degli anziani si avvicina a Giovanni e lo consola: "Non piangere più. Ha vinto il Leone di Giuda". È una immagine dell' Antico Testamento per indicare la tribù più forte, quella da cui è venuto il re Davide paragonata a un leone. Era l'immagine del Messia: si attendeva il Messia forte come un leone, in realtà – con un colpo di scena – appare un agnello. Ha vinto il leone, che è un Agnello! L'immagine del leone è quella di un animale forte che vince sbranando l'altro, invece il vincitore vero è l'Agnello che si è lasciato sbranare.

Giovanni vede così al centro del trono l'Agnello: immolato, ma in piedi, morto e risorto. È il Signore Gesù nella sua donazione totale all'umanità. L'Agnello debole, vittima è il vincitore ed è al centro del trono: al centro del potere di Dio non sta la forza, ma la mitezza dell'Agnello. L'Agnello immolato è l'unico capace di prendere il libro e di aprirne i sigilli: il Cristo morto e risorto è l'unico capace di rivelare il progetto di Dio. Quante volte noi domandiamo *perché?* di fronte a situazioni dolorose di tragedie e di morte: il Signore non è entrato nella nostra storia offrendoci una risposta logica, ma è venuto a condividere la nostra situazione. Non ci ha spiegato perché muoiono dei giovani, ma è morto giovane, prendendo su di sé la situazione dolorosa dell'umanità.

È l'unico capace di dare un senso alla vita, di spiegare il perché della nostra esistenza – non in modo logico cioè con delle indicazioni che convincono la testa – ma con un amore grande che ci vince ... ha vinto l'Agnello e l'Agnello continua a vincere le nostre resistenze. Provate a pensare alla differenza che c'è fra *convincere* e *vincere*. Un ragionamento potrebbe convincere la testa, ma un amore grande vince e ci conquista e ci lega a sé. L'Agnello è il centro del potere di Dio come dono totale, come amore grande, come vittima che si è sacrificata. E tutte le creature in cielo e in terra e sotto terra piegano le ginocchia e adorano l'Agnello immolato. I quattro esseri viventi – la natura – dicono: "Amen" e gli anziani – che rappresentano la storia – si prostrano in adorazione. È una scena grandiosa che Giovanni vede come in sogno e capisce che è il senso della storia: Gesù Cristo morto e risorto è la risposta ai nostri perché, non una risposta logica ma una presenza che dà forza per attraversare il dolore e arrivare alla vita.

Giovanni da ragazzo aveva riconosciuto il Signore presente sul lago di Galilea, da anziano lo riconosce presente nella sua tribolazione: noi impariamo da lui a riconoscere il Signore presente nelle nostre difficoltà, nelle nostre sofferenze. È il Signore, è l'Agnello immolato, è la vittima che dà senso alla nostra vita e alla nostra morte.

Omelia 2: La missione universale della Chiesa

L'evangelista Giovanni racconta la terza apparizione del Cristo risorto ai suoi discepoli sul mare di Galilea. La prima apparizione è quella del giorno stesso di Pasqua nel cenacolo, la seconda otto giorni dopo, quando è presente anche Tommaso, che lo riconosce come Signore e Dio della propria vita. La terza apparizione è ambientata in Galilea sul lago: sembra che gli apostoli siano tornati a fare i pescatori, in realtà questa immagine evoca la missione apostolica in cui gli apostoli sono pescatori di uomini. Non sono tornati a pescare pesci, ma sono andati avanti, cercando di tirare fuori dal mare tempestoso della vita gli uomini naufraghi per salvarli, annunciando loro il Vangelo.

Questo racconto dunque è – nell'intenzione dell'evangelista Giovanni – una grande metafora dell'opera apostolica della Chiesa: un po' la sintesi ideale del ministero ecclesiale lungo i secoli, dopo la Pasqua di Cristo. Gli apostoli coinvolti sono sette, anziché dodici, perché il sette è numero universale: sottolinea come questa pesca non sia rivolta semplicemente a Israele, ma a tutti i popoli. Eppure l'attività degli apostoli è fallimentare: *quella notte non presero nulla*. La loro attività è notturna e sterile, faticano senza prendere niente. Il racconto vuole dirci che le

iniziative umane sono inevitabilmente destinate a fallire: anche all'interno della Chiesa le iniziative prese dagli uomini, indipendentemente da Gesù, non portano a nessun risultato, sono fatiche sterili.

Quando Gesù è presente – soprattutto quando gli uomini obbediscono a Gesù e gettano la rete dove dice Lui – allora le reti si riempiono. Quel racconto miracoloso parla della nostra storia: avvengono miracoli di reti piene nella nostra vita quando ascoltiamo Gesù, quando lo prendiamo sul serio e facciamo quello che dice Lui. Quando facciamo quello che abbiamo in testa noi e progettiamo la nostra vita secondo i nostri criteri, secondo i nostri gusti e poi ci aspettiamo che Lui intervenga a mettere a posto quello che noi abbiamo fatto di testa nostra, ci accorgiamo che è un fallimento: la rete è vuota. Alla domanda: “Avete qualcosa da mangiare?”, rispondono con un modo secco: “No” – non hanno niente, sono stanchi e stufi, demoralizzati, perché il loro lavoro non ha portato risultati.

Quante volte anche noi siamo stanchi, stufi, demoralizzati! Abbiamo l'impressione che il nostro lavoro non porti risultati. Anche la nostra vita religiosa può lasciarci delusi e avere l'impressione che non serva a niente. È possibile che sia vero! Ma in quei casi dobbiamo avere il coraggio di rientrare in noi stessi e riconoscere che ciò che è fallimentare è iniziativa mia – io voglio le cose come voglio io, perciò le reti sono vuote, resto a bocca asciutta con un pugno di mosche fra le mani – c'è il rischio che la nostra vita, nella sua interezza sia vuota come le reti dei pescatori.

Vogliamo imparare la strada che l'evangelista ci propone: ascoltare Gesù, ascoltare la sua Parola e gettare la rete dove dice Lui, cioè fare quello che dice Lui, vedere la vita nel modo con cui la vede Gesù! Impostare le nostre scelte secondo i suoi criteri, non secondo i nostri. È davvero rischioso affrontare la vita con le nostre idee ... è una notte di fatica senza risultati! E alla fine si resta vuoti. Riconoscendo il Signore nella nostra vita e ascoltandolo, c'è la possibilità meravigliosa di riempire le reti, di realizzare la vita, di arrivare alla pienezza, perché la pienezza è l'incontro con il Signore Gesù, è la comunione con Lui.

Il racconto termina proprio con l'invito che Gesù rivolge ai discepoli: “Venite a mangiare”: è una celebrazione eucaristica quella che Gesù propone – è Lui che li invita a mangiare. Aveva chiesto: “Avete qualcosa da mangiare?”, dopodiché prepara Lui qualcosa da mangiare! Quando loro scendono entusiasti perché hanno preso tanti pesci trovano che il mangiare è già pronto! Gesù non aveva bisogno che preparassero loro qualcosa e tuttavia chiede che portino anch'essi i risultati del loro lavoro.

È una collaborazione importante: il Signore fa tutto nella nostra vita, ma quello che dobbiamo fare noi, dobbiamo farlo noi. Dobbiamo fare tutto noi, mentre il Signore fa tutto per noi ... non è una contraddizione – è proprio la logica cristiana – ognuno di noi deve fare tutto quello che può per la salvezza, sapendo che è il Signore che fa tutto e senza di Lui non possiamo fare nulla, ma la nostra parte è necessaria: senza la nostra parte la rete resta vuota, la vita resta senza significato, e alla fine non c'è nulla. Invece se ascoltiamo il Signore e viviamo ascoltando la sua Parola, mettendola in pratica, alla fine siamo in comunione con Lui e ci sederemo un giorno al banchetto del cielo a mangiare con il Signore riconoscendo che è proprio Lui, il Signore della nostra vita, che ha riempito le nostre notti, che ha colmato le nostre reti, che ha dato soddisfazione alla nostra vita.

Omelia 3: Il cammino del discepolo per amare Gesù

Credere in Gesù vuol dire *volergli bene*. La fede è un legame di affetto, non è un'idea, una opinione della mente, ma è l'incontro con una persona: è la adesione affettuosa a una persona. Dire a Gesù: “Credo in te”, significa dirgli: “Ti voglio bene”. Questo è il cammino della nostra vita di fede. Noi camminiamo in questa crescita nell'amore verso Gesù perché diventi la totalità

della nostra vita, la pienezza eterna della nostra persona, l'incontro con Lui, amato sopra ogni cosa lungo la nostra vita.

L'apostolo Pietro è un esempio per noi: è il modello del discepolo e la sua vicenda viene tratteggiata dall'evangelista Giovanni proprio per aiutarci a ripercorrere il nostro cammino di fede. Questa terza apparizione ambientata sul lago di Galilea serve a Giovanni per raccontare in sintesi la storia della Chiesa e il cammino di conversione del discepolo lungo tutti i secoli della missione universale della Chiesa.

Inizia di notte con Pietro che prende l'iniziativa e fa di testa sua: «Io vado a pescare». C'è quell'*io* prepotente che domina la frase: *IO vado a pescare*. E non prende nulla. Gli altri gli vanno dietro, ma l'opinione dell'uomo non produce frutto ... in quella notte faticano senza prendere nulla. Solo ascoltando Gesù è possibile che l'opera della Chiesa sia feconda e fruttuosa e quando ascoltano la parola di Gesù è l'*alba*, sorge la luce, entra l'efficacia nella loro vita.

Il discepolo che Gesù amava riconosce: «*È il Signore!*». Pietro a quel punto compie due gesti importanti. Sulla barca era spogliato per lavorare da pescatore, ma prima di andare incontro a Gesù si veste, prende l'asciugatoio e se lo cinge ai fianchi – è lo stesso gesto fatto da Gesù nell'ultima cena prima di lavare i piedi ai suoi discepoli – è un gesto simbolico: rappresenta il servizio, è il mettersi il grembiule per poter servire. Pietro per buttarsi in acqua si veste – è contrario a quello che abitualmente si fa: se uno deve buttarsi in acqua si spoglia. Pietro è spogliato, nudo sulla barca: è l'immagine di Adamo all'inizio, è l'uomo nudo nella sua povertà, nei suoi limiti, nel suo peccato, che assume l'atteggiamento di Gesù: la disponibilità al servizio, si cinge e si getta. Ecco l'atto di fede: Pietro si getta in acqua per correre verso Gesù ... a nuoto va verso il Signore – è un lancio di fede, è un abbandono fiducioso nei confronti di Gesù – e quindi emerge, *sale*. Sappiamo bene che per venire fuori dall'acqua quando si fa il bagno la terra è in salita, bisogna faticare nel venire fuori dall'acqua. Quel Pietro che sale sulla riva è l'immagine dell'uomo rinato – è un po' come il suo Battesimo – si è gettato in acqua ed è arrivato a Gesù: sale, riemerge, risorge, aderisce a Gesù ed è invitato a mangiare alla mensa che Gesù ha preparato.

Dopo che hanno mangiato insieme, Gesù chiede a Pietro: “Mi vuoi bene?”, glielo chiede per tre volte, perché per tre volte Pietro aveva detto di non conoscere Gesù. In quella notte dell'arresto Pietro, che a parole diceva di seguire Gesù e di volere essere suo discepolo, preso dalla paura, rinnega; dice di non essere discepolo, di non conoscere Gesù, di non sapere niente di quell'uomo. È stata una colpa grave di Pietro, è un peccato serio rinnegare Gesù per difendere la propria pelle. Adesso Gesù lo mette alla prova e gli chiede per tre volte se è vero che gli vuole bene ... e Pietro con dolore capisce il riferimento a quel suo peccato, riconosce la sua debolezza, riconosce che Gesù è la fonte del suo amore: “Senza di Te non posso volerti bene, accogliendo Te posso volerti bene”.

La prima volta Gesù chiede a Pietro: “Vuoi bene a me più che a questi pesci?”. Li hanno contati – 153 grossi pesci – avevano lavorato tutta la notte senza prendere niente, poi ascoltando la parola di Gesù riempiono la rete e sono entusiasti, contenti, è un successo – li abbiamo presi noi! – ma Gesù chiede a Pietro: “Vuoi bene a me o ai pesci che hai pescato? Sei fiero dei tuoi risultati, dei tuoi successi? Mi hai usato per avere tanto pesce? Per avere dei buoni risultati pratici? O mi vuoi bene perché *Sono Io?*”. È una domanda molto seria che Gesù pone anche a noi: “Mi vuoi bene gratuitamente? Mi vuoi bene perché mi riconosci come Signore della tua vita o solo che mi usi per avere quello che ti fa comodo? Se mi usi, non mi vuoi bene”.

Provate un po' a pensarci, perché tante volte la nostra preghiera è uno sfruttamento di Gesù. Molte persone pregano quando ne hanno bisogno, solo quando hanno da chiedere qualcosa: nel momento della malattia, della difficoltà, dei problemi si ricorre a Dio e sembra che Dio debba essere lì pronto come un servitore obbediente – appena lo cerchi Lui deve dire: “Obbedisco e vengo a fare quello che vuoi tu” – è amore questo? È vera amicizia quando uno ti cerca solo perché ha bisogno di un piacere? Quante volte facciamo questa esperienza! Noi stessi forse

cerchiamo una persona quando abbiamo bisogno di un aiuto ... quanto ci dà fastidio che gli altri ci vengano a cercare perché hanno bisogno e quando non hanno bisogno si dimenticano che ci siamo! Quante volte noi facciamo così con Gesù! “Mi vuoi bene perché sono io o perché ti servo?”. È una domanda che Gesù ci pone e ognuno di noi di fronte alla sua Parola fa un esame di coscienza e dice a Gesù: “Ho sbagliato, voglio amarti sul serio, ti voglio bene in modo gratuito e voglio crescere in questo amore per te”.

Gesù finisce il suo discorso a Pietro dicendogli: “Quando eri giovane facevi di testa tua, facevi come volevi, ma quando sarai vecchio allargherai le braccia e ti metteranno in croce e ti porteranno dove tu non vuoi andare. Sei disposto a lasciarti portare? Sei disposto a non comandare tu e a lasciarti guidare dal mio amore?”. Ecco l’adesione autentica di fede. *Io vado a pescare*. “Tu facevi quel che volevi, ma non combinavi nulla: se cambi, se mi segui, se mi vuoi bene veramente ti fidi di me e ti lasci portare, ti porterò fino alla croce! Ti porterò fino alla gloria, realizzerò la tua vita, riempirò la tua vita di ogni bene ... se tu sei disposto a seguirmi per amore, solo per amore”. E Pietro lo segue, accetta e cambia.

Qualche giorno dopo nel sinedrio il sommo sacerdote gli dice: “Ti avevo detto di smetterla di parlare di Gesù”, ma Pietro non ha più paura, adesso ha un coraggio da leone: “*Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*. Arrestami, bastonami, ammazzami anche, ma io non smetto” ... vuol dire che ha davvero conosciuto Gesù e lo ha amato con tutto il cuore e ha continuato per tutta la vita: ecco il discepolo! Deve crescere, cambiare, maturare e noi siamo in quel cammino di maturazione: coraggio! Riconosciamo di essere deboli e nudi, limitati e poveri, ma possiamo fare di più! Possiamo amare il Signore di più, amarlo gratuitamente, seguirlo, ascoltare la sua Parola e lasciarci portare da Lui e la nostra vita sarà piena, veramente realizzata.